

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Assemblea dell'11 Maggio 1982

Relazione del Presidente Vittorio Merloni

Saluto, prima di tutto, i nostri ospiti :

i rappresentanti del Governo, i rappresentanti delle forze politiche e sindacali, i rappresentanti delle altre organizzazioni di categoria.

Li ringrazio per aver voluto onorare, con la loro presenza, questa nostra assemblea.

Ringrazio anche coloro che non sono oggi presenti, ma che, durante il mio mandato trascorso, mi hanno seguito, consigliato, sostenuto, criticato, con i loro scritti e con le loro parole.

Ringrazio, infine, i padroni di casa : gli industriali italiani.

Li ringrazio per due ragioni :

primo, per avermi confermato per un altro biennio: è una manifestazione di fiducia che mi onora e che mi stimola a fare meglio;

secondo, perché voi che siete riuniti in questa sala avete scelto di continuare a fare il vostro mestiere, il nostro mestiere: di continuare cioè a fare gli imprenditori malgrado la crisi che attraversa oggi il Paese.

E' una crisi sociale ed economica, che proietta la sua ombra sul presente, ma soprattutto sul futuro.

Per rendersene conto, non è necessario ricorrere ad analisi complesse, a modelli econometrici.

Bastano alcune cifre, forse grossolane, ma rappresentative.

Coloro che si dichiarano senza un lavoro sono oggi, in Italia più di due milioni; più degli abitanti di una grande città come Milano. I giovani che cercheranno un impiego nei prossimi anni e non lo troveranno, saranno più di mezzo milione, le donne più di 300 mila. Nel giro di qualche anno, gli italiani senza un lavoro potrebbero essere quasi tre milioni.

Questa è la dimensione "sociale" della crisi.

La nostra inflazione è da due a tre volte più alta di quella dei Paesi nostri concorrenti e più del doppio della media. Il costo del danaro è tale da scoraggiare qualsiasi investimento.

Le perdite delle imprese a partecipazione statale crescono più del loro fatturato.

Il risparmio fugge dagli impieghi produttivi per essere investito in beni rifugio e in titoli dello Stato: tutti impieghi che non aumentano di un metro quadrato la capacità produttiva del Paese.

La vulnerabilità del nostro sistema è tale che, ad ogni cenno di ripresa, precipitano i nostri conti con l'estero, e si trema per le sorti della lira.

Questa è la dimensione "economica" della crisi.

Ma questa crisi ha una terza dimensione, che è la più preoccupante: è la crisi della "inconcludenza".

Fra tante emergenze, noi constatiamo ogni giorno l'inconcludenza continua e permanente sulle azioni da fare.

Da molti mesi abbiamo ben chiaro quali siano i veri problemi del Paese.

Per citarne alcuni, la lotta all'inflazione, il rilancio degli investimenti, una politica energetica, una politica della ricerca. Da molti mesi ci si scontra e ci si dibatte intorno ad essi, ma i problemi crescono e si moltiplicano e le loro soluzioni si allontanano.

Nessuna vera azione decisa e strutturale viene realizzata concretamente e con la rapidità necessaria.

E' questa inconcludenza sulle cose da fare oggi, che penalizza pesantemente il nostro domani.

Quasi un anno fa, si costituiva il primo governo a presidenza laica. Molti, anche fra di noi, salutarono questo fatto come un segno della capacità del nostro sistema politico di cercare nuove vie per la soluzione dei problemi del Paese.

Molti, anche fra di noi, apprezzarono l'energia con cui il Presidente del Consiglio dichiarò di voler battere l'emergenza economica, agendo sulle sue cause strutturali, la spesa pubblica e il costo del lavoro.

Abbiamo aderito a quelle dichiarazioni, e non solo a parole:

- . ci siamo astenuti, con una decisione sofferta e contrastata anche al nostro interno, dal dare la disdetta unilaterale dell'accordo del '75 sulla scala mobile;
- . abbiamo assunto l'impegno, insieme al Sindacato, di rispettare il documento di intesa sulla revisione del costo del lavoro e sul suo contenimento entro il tasso di inflazione programmato.

Abbiamo fatto quanto ci competeva fare. Lo ricordiamo a chi ci accusa oggi di intransigenza. Lo ricordiamo a chi ci divide in falchi e colombe.

Non ci sono nè falchi nè colombe, all'interno della Confindustria, quando è in gioco il futuro dell'industria e dell'intero Paese.

Abbiamo sempre saputo superare le nostre dialettiche interne e manifestare, in modo unitario e responsabile, la nostra disponibilità.

Ma qual'è, oggi, la verifica delle speranze che si erano accese un anno fa?

E', purtroppo, una nuova verifica della inconcludenza.

La legge finanziaria si è trascinata per sette mesi sbalottata tra spinte e contropinte, tra polemiche fra i ministri di uno stesso governo, tra emendamenti e lungaggini parlamentari, tra continue ricuciture di una maggioranza precaria e disunita. Alla fine, per approvarla entro le scadenze di legge, si è dovuti ricorrere a tagliarne via con la scure tutto quello che poteva sollevare contrasti: gli articoli della legge, che all'inizio erano novanta, alla fine si sono ridotti a quindici.

E' stato "salvato" il fondo per gli investimenti e l'occupazione. Ma comincerà a funzionare con sette mesi di ritardo e col rischio che esso serva a ripianare le perdite di aziende in crisi piuttosto che stimolare gli investimenti. Questo, sarebbe veramente intollerabile.

Anche il "tetto" dei 50.000 miliardi al deficit pubblico è rimasto, nel testo della legge. Ma è difficile, oramai, pensare ad esso come a un riferimento realistico.

Da qualche settimana si ammette, e anche in sedi responsabili, che il deficit pubblico viaggia oltre i 60 mila miliardi. Ma ciò che è più grave è che sotto il tetto del deficit pubblico, qualunque esso sia, c'è una struttura della spesa pubblica nella quale quasi il 90 per cento delle uscite viene assorbito dalla spesa corrente; c'è una spesa in conto capitale, nella quale compare in modo rilevante il finanziamento di perdite; ci sono le diseconomie di un' amministrazione irrazionale e inefficiente; c'è il drenaggio crescente di risorse che vengono sottratte agli investimenti delle imprese.

Quelle stesse imprese che hanno pagato, con la stretta creditizia più lunga del dopoguerra, la speranza di rientrare dall'inflazione.

Quelle stesse imprese a cui si intende ancora far pagare l'inconcludenza nelle azioni di politica economica. Quelle stesse imprese a cui si continua a chiedere di "creare occupazione", di "creare innovazione", di "conquistare mercati all'estero".

Era stato posto un tetto anche al costo del lavoro. Nel 16% per il 1982 dovevano essere contenute tutte le componenti del costo del lavoro diretto, indiretto, differito, cioè la scala mobile, i contratti, la quiescenza. Ma anche il riferimento del 16% è diventato sempre meno certo. E la soluzione del problema del costo del lavoro oggi sembra più lontana di un anno fa.

E' un anno, che ci stiamo trascinando in rituali inconcludenti che oppongono, alla nostra chiarezza di posizioni, i tentativi del Sindacato di eludere con artifici e con vie traverse, l'obiettivo che essi stessi, insieme a noi, avevano accettato.

Dopo un anno, ci troviamo di fronte i Sindacati che ripropongono, tutto insieme, l'intangibilità della scala mobile, gli aumenti contrattuali, la riduzione dell'orario di lavoro, quando l'effetto dei soli automatismi raggiunge già il limite prefissato.

In questa situazione si è inserita la questione del referendum sulla indennità di quiescenza, promosso da una minoranza demagogica e irresponsabile.

Per evitare questo referendum e il ripristino della situazione precedente è stata proposta una legge che riforma la normativa in vigore.

Questa legge sembra dimenticare che esiste un programma di rientro graduale dall'inflazione. Infatti, prevede un costo del lavoro aggiuntivo crescente nel tempo: proprio il contrario dell'obiettivo di inflazione calante. Prevede la trimestralizzazione della contingenza sulle pensioni: proprio il contrario della esigenza di ridurre le indicizzazioni.

Prevede, per alcuni casi, il recupero totale e immediato della contingenza tra il '77 e oggi: proprio il contrario della necessità di ripartire nel tempo questo costo.

La legge era stata promossa per evitare di mettere in ginocchio l'economia produttiva ma ci riesce difficile capire il vantaggio che essa comporta a questo punto rispetto agli effetti del referendum.

Ci accusano di durezza, di intransigenza, di volontà di rivincita.

In realtà, noi cerchiamo di essere coerenti.

Coerenti con gli impegni assunti; coerenti con il rigore reso necessario dall'emergenza economica.

E coerenti con questo rigore denunciando oggi i tentativi di indurre le imprese pubbliche al cedimento nella trattativa sui contratti, abbandonando il principio della globalità. Questo con l'obiettivo di indurre al cedimento anche le imprese private.

All'Intersind ci unisce la visione comune dei problemi e delle responsabilità che l'industria ha di fronte al Paese. Siamo certi che i suoi dirigenti sapranno comportarsi conformemente.

Noi siamo fermi sulle nostre posizioni, che sono chiare e che abbiamo riaffermato più volte.

L'apertura delle trattative sui contratti, senza un preventivo accordo sulla globalità, senza una parallela revisione degli automatismi, sarebbe la dichiarazione ufficiale del fallimento dell'accordo del 28 giugno per la ristrutturazione del costo del lavoro, solennemente avallato dal Presidente del Consiglio.

Non difendiamo quell'accordo perché siamo "prigionieri di un chiodo fisso" come ha detto qualcuno.

Lo difendiamo perché ha rappresentato per il Governo, per il Sindacato, per noi, il fondamento di una politica del costo del lavoro adeguata all'emergenza.

E per noi lo rappresenta ancora, perché l'emergenza non è passata.

L'aumento del salario reale non è compatibile con una politica economica indirizzata a battere l'inflazione, a rilanciare gli investimenti, a creare nuova occupazione.

Lo hanno capito tutti i Paesi industrializzati, in alcuni dei quali è stata anche accettata una riduzione del salario reale.

In questo Paese, in Italia, dove i problemi dell'economia sono più gravi e più pressanti che altrove, non vogliamo essere corresponsabili di una politica economica che allargando il deficit pubblico, e aumentando il salario reale, ci dia gli amari frutti di una nuova stretta creditizia, di una riduzione del sistema industriale, di un aumento della disoccupazione.

Ci comporteremo quindi di conseguenza, per rappresentare al Sindacato e alla classe politica, la necessità di cambiare rotta, per testimoniare la nostra posizione di fronte al Paese.

Non è più tempo nè di tatticismi, nè di patteggiamenti. Ogni giorno che passa inutilmente ci giochiamo un pezzo del nostro domani; ogni giorno che non lavoriamo sul presente penalizziamo la nostra capacità di costruire il futuro.

Il futuro è il nostro vero grande problema.

Se non usciamo dalla palude in cui siamo finiti, rischiamo non soltanto altri posti di lavoro, altri capannoni, altri mercati di esportazione.

Rischiamo la nostra possibilità di assicurare un domani accettabile ai giovani, alle donne, agli anziani, ai lavoratori.

Rischiamo di far diventare la nostra società una società sempre più piena di bisogni urgenti e sempre più povera di risorse.

E questa non è la via per migliorare la libertà e il benessere collettivo e individuale. Questa è, al contrario, la via che porta al decadimento sociale e politico del Paese.

Noi rifiutiamo questa prospettiva.

Noi consideriamo lo sviluppo economico come la base fondamentale per la crescita civile.

Ma non ci illudiamo che la battaglia per lo sviluppo possa essere vinta con le armi del passato.

Non ci illudiamo che il Paese possa andare avanti senza cambiare.

E' una illusione che devono togliersi quegli imprenditori che credono di continuare a farcela da soli, come se quello che succede intorno a loro non li riguardasse.

E' una illusione che devono togliersi i Sindacati, che continuano a cavalcare la tigre del rivendicazionismo assoluto, come se il possibile crollo dell'economia non travolgesse anche loro.

E' una illusione che deve togliersi la classe politica, che spesso continua a gestire il consenso e a spartire il potere attraverso la distribuzione corporativa delle risorse, come se queste risorse non stessero diventando sempre più limitate.

Oggi più che mai, lo sviluppo non è continuazione dell'esistente, ma innovazione verso il futuro.

Noi industriali riteniamo di avere dato ampia prova di questa capacità di innovazione.

Mi riferisco agli imprenditori "veri", non a quelli che sono legati al passato, all'assistenzialismo, alla ricerca della protezione politica. Questi sono una minoranza in cui noi non ci riconosciamo.

Ma, nella maggioranza dei casi, noi imprenditori abbiamo dimostrato la capacità di cogliere e di vincere la sfida dell'innovazione e del cambiamento.

Abbiamo dato risposte pronte ed adeguate alla crescente complessità dell'operare nell'industria.

Abbiamo migliorato i nostri sistemi di controllo di gestione per fronteggiare i nuovi problemi economici e finanziari.

Abbiamo modificato profondamente i nostri processi produttivi per adeguarci alle nuove tecnologie.

Abbiamo costruito sistemi informativi articolati e complessi per migliorare i nostri processi decisionali.

Abbiamo portato l'industria su quasi tutto il territorio nazionale, affrontando i problemi nuovi dei rapporti coll'ambiente e con la cultura locale.

Abbiamo raccolto la sfida del conflitto sociale: è lo stesso sindacato ad ammettere che in nessun Paese i lavoratori hanno realizzato conquiste così ampie come in Italia.

Abbiamo modificato la nostra mentalità, allargata la nostra sfera di interessi, sviluppato la nostra formazione, razionalizzato le nostre scelte.

Questo nostro sforzo continuo verso l'innovazione e il cambiamento ha dato i suoi risultati, contrariamente alle previsioni negative di qualcuno.

Un tempo si era posto l'accento sulla debolezza della piccola industria. Poi si è visto che la piccola industria ha saputo rappresentare, in momenti particolari, una componente essenziale del sistema economico.

Si è parlato poi di crisi irreversibile della grande impresa. E si è visto che quando la grande impresa ha avuto la forza di fare le sue scelte verso l'economia di gestione e lo sviluppo, anche rischiando l'impopolarità, ha saputo riprendere il suo ruolo trainante.

Siamo stati quindi i protagonisti dello sviluppo del Paese. Lo siamo stati malgrado una pubblica amministrazione inefficiente, malgrado leggi antiquate, malgrado istituzioni sorpassate.

Abbiamo contribuito, creando risorse, a ridurre le conseguenze negative degli sprechi diffusi in tutto il sistema.

Noi imprenditori, e con noi i lavoratori dell'industria, abbiamo sostenuto la battaglia per lo sviluppo anche per coloro che a questo impegno sono venuti meno.

Oggi, questo non basta più. E non basta più, non perchè non ne abbiamo più voglia, non perchè ci è venuto a mancare il coraggio o l'inventiva. Ma perchè le sfide che abbiamo di fronte sono diventate gigantesche.

Abbiamo davanti un mondo che cambia con una rapidità sconvolgente, mentre una parte del Paese è ferma a difendere e a conservare i propri privilegi, a portare avanti le sue piccole storie di lungaggini, di mediazioni, di spartizione del potere.

Abbiamo di fronte un Sindacato che ci valuta non sulla nostra capacità di reggere il confronto col resto del mondo,

ma sulla nostra disponibilità a distribuire ai suoi iscritti qualche altra fetta di reddito.

Siamo rimasti una delle poche società al mondo, nella quale forze politiche e sociali contrapposte cercano il consenso, non offrendo convincenti progetti per il futuro, ma furbesche sistemazioni del passato.

Non possiamo continuare a batterci da soli contro tutto questo.

Il ruolo che abbiamo avuto e che abbiamo nel Paese ci legittima a chiedere al Paese di cambiare, con noi, per il futuro.

E il futuro ci si presenta con tre sfide storiche:

- la rivoluzione tecnologica;
- la competizione internazionale;
- la disoccupazione interna.

La rivoluzione tecnologica si va manifestando con una intensità e una dimensione paragonabili a quelle della prima rivoluzione industriale.

La civiltà dei calcolatori, della robotica, della telematica, ci sta rotolando addosso.

Altre rivoluzioni tecnologiche cambieranno la faccia del mondo nel giro di dieci anni, venti al massimo. Interi settori verranno cancellati e sostituiti da altri. Tecnologie e processi che sono rimasti validi per decenni usciranno definitivamente di scena.

Stiamo entrando dentro a un mondo che si muoverà molto in fretta: gli elaboratori elettronici, che fino a qualche anno fa erano quasi un segno di status per gli imprenditori più aggiornati, oggi sono già nelle mani non solo di tutte le imprese, ma anche in quelle delle famiglie e degli studenti.

In questo mondo, dominato dalla velocità delle innovazioni, sarà consentito di crescere solo a quelle comunità, a quei paesi che saranno capaci di non perdere l'appuntamento col progresso: "mancare" una svolta tecnologica vorrà dire essere tagliati fuori da qualche mercato per anni e anni.

Ma questo rende necessaria una quantità crescente di risorse per investimenti.

Investimenti da destinare al rinnovo di impianti, che diventano rapidamente obsoleti.

Investimenti da destinare alla ricerca, che diventa un elemento fondamentale nell'aggiornamento dei processi e dei prodotti.

Investimenti da destinare alla formazione degli uomini, che diventano la componente chiave dell'industria del futuro.

Questa è la prima sfida che dobbiamo affrontare.

La seconda sfida è quella della competizione internazionale.

In questi giorni, il mondo è turbato dall'apertura di un terzo focolaio di tensione in Sud America dopo quelli del Medio Oriente e della Polonia.

Saranno inevitabili i contraccolpi sui tradizionali equilibri ed alleanze economiche e politiche.

E questo, mentre tutto il mondo industrializzato sta fronteggiando il problema di una domanda calante e di una competitività crescente.

Di fronte a questa sfida riemergono i nazionalismi e i protezionismi; i sistemi e le nazioni rafforzano la loro compattezza interna per affrontare la battaglia economica mondiale.

Questo non avviene all'interno del nostro Paese; questo non avviene all'interno del sistema Europa.

Le imprese italiane si trovano a battersi non contro le imprese giapponesi, ma contro il Giappone e l'Asia.

E purtroppo non è l'Europa a confrontarsi contro gli Stati Uniti, ma sono l'Italia, la Germania o la Francia, ciascuna per suo conto.

Le politiche comunitarie previste dai trattati vengono rimesse in discussione.

I tentativi di dare vita a nuove politiche in campo industriale, energetico, tecnologico, si esauriscono in estenuanti trattative senza fine.

Il sistema monetario europeo è in profonda crisi. Le norme che tutelano la libera circolazione delle merci, vengono eluse con gli artifici più vari o addirittura palesemente disattese. La libera circolazione dei capitali, una delle conquiste più importanti del mondo libero e industriale, incontra crescenti ostacoli.

Noi continuiamo ad essere convinti che il rafforzamento dei legami internazionali e la rimozione delle barriere agli scambi siano uno dei fattori determinanti per lo sviluppo della libera impresa.

E continuiamo a credere fermamente nella collaborazione internazionale come fondamentale strumento di soluzione dei problemi che l'occidente e il mondo intero hanno di fronte, come il riequilibrio economico, la crescita dei paesi arretrati, la battaglia contro la fame, la povertà, l'oppressione, la guerra.

Ma in una competizione tra sistemi, noi Italia, anzitutto, dobbiamo diventare un sistema economico efficiente e integrato. E dobbiamo poi adoperarci perchè l'Europa nel suo insieme sia posta in grado di far valere il suo peso complessivo nel confronto mondiale.

Questa è la seconda sfida.

La terza sfida è quella della disoccupazione interna.

La diffusione delle tecnologie avanzate impone modifiche radicali degli impianti produttivi, che invecchiano con una velocità sempre più grande.

Il confronto internazionale impone alle imprese la riduzione di costi di produzione e l'aumento della produttività.

La complessità crescente dell'industria impone la realizzazione di servizi alla produzione sempre più sofisticati.

Il problema di creare nuovi posti di lavoro sarà quindi molto più complicato nel futuro che nel passato.

Le possibilità di espandere l'occupazione nelle attività direttamente produttive sono limitate, specialmente nelle aree di industrializzazione più avanzata.

Questo già avviene nel Nord Italia, dove la domanda di lavoro si va riducendo nell'industria, mentre si accrescono enormemente le necessità di lavoratori qualificati nei servizi.

Abbiamo quindi di fronte un duplice problema:

- . quello di creare posti di lavoro espandendo l'attività industriale nelle aree meno avanzate, come il Mezzogiorno;
- . quello di modificare la qualità dell'occupazione nelle aree più industrializzate, come il Nord Italia.

Certo non è un problema che può essere risolto con gli strumenti tradizionali.

Non può essere risolto con la difesa dei posti di lavoro esistenti "come e dove si trovano".

Non può essere risolto con la riduzione dell'orario di lavoro.

Non può essere risolto col rifiuto della mobilità.

Sono tutti espedienti che danno solo l'illusione di costruire una difesa all'occupazione, ma che in realtà sono come chiudere gli occhi di fronte a una evoluzione inevitabile e irreversibile.

Noi riteniamo che questa realtà vada affrontata in tempo, sviluppando un sistema di imprese efficienti che consenta di sostenere lo sviluppo di un terziario intelligente.

Questa è la sola via per offrire la soluzione ai problemi sociali del futuro.

Sfida tecnologica, competizione internazionale e disoccupazione interna sono quindi i tre avversari da battere sulla via dello sviluppo.

Per vincere questa battaglia dobbiamo fare un salto di qualità: dobbiamo trasformarci da Stato assistenziale a Stato industriale moderno.

Sono anni che ne parliamo, ma la novità è che oggi non abbiamo più margini per rinviare l'inevitabile: o diventiamo un paese moderno o diventiamo il vagone di coda del mondo industrializzato.

E' per questo che oggi siamo più insistenti e più espliciti con il potere politico e il potere sindacale.

La nostra domanda politica riguarda due aree precise:

- . la creazione e l'uso delle risorse
- . il quadro istituzionale.

Il tema delle risorse è il tema drammatico con cui si stanno confrontando tutti i Governi di tutti i Paesi industrializzati, alle prese con la crisi generalizzata dello stato del benessere.

Crisi che nel nostro Paese è più grave per gli sprechi, le inefficienze, le irrazionalità con cui viene gestito il settore pubblico.

Negli anni trascorsi abbiamo assistito alla attuazione di un gigantesco quanto illusorio disegno di garanzia sociale, fondato sulla falsa idea che fosse possibile dare tutto a tutti.

Abbiamo visto nascere servizi di assistenza sociale il cui scopo era quello di creare, a spese della collettività, nuovi posti di lavoro e nuove aree di potere, piuttosto che di fare star meglio la gente.

Abbiamo visto affluire risorse continue e crescenti alle categorie più forti e più minacciose, invece che a quelle più deboli e più bisognose.

E' così che si è perseguita un'impresa politica praticamente impossibile: la distribuzione crescente di risorse calanti.

E' così che i mezzi finanziari sono stati sottratti e continuano ad essere sottratti agli impieghi produttivi.

La crisi mondiale, il rallentamento dello sviluppo, ci pongono davanti la necessità urgente di rivedere dalle radici questa logica, pena il diventare un paese senza futuro.

Quattro sono le aree su cui, a nostro avviso, è necessario intervenire :

- . il finanziamento alle imprese
- . la gestione dei servizi di base
- . l'efficienza dell'industria di Stato
- . il sistema delle garanzie sociali.

Il primo aspetto è quello del finanziamento alle imprese. Abbiamo già detto che ci servono grandi risorse da destinare a investimenti in produttività e innovazione per non essere tagliati fuori dai cambiamenti in atto nel mondo.

Ribadiamo la necessità di combattere gli sprechi dovunque siano e di concentrare le risorse disponibili sulle attività produttive.

Ma è necessario anche rinnovare i circuiti che regolano l'afflusso di mezzi finanziari all'impresa, abolendo inutili e dannose penalizzazioni fiscali, promuovendo nuovi e diversificati sistemi di raccolta, combattendo le rendite che si annidano ovunque nel sistema, in particolare nel sistema creditizio.

Il secondo aspetto riguarda i servizi di base. I trasporti, le telecomunicazioni, l'energia, sono esigenze fondamentali per ogni cittadino di un paese civile. Ma il loro ruolo è vitale soprattutto per l'esercizio dell'industria.

In realtà, oggi, questi servizi, gestiti dalla mano pubblica, presentano un elevato grado di inefficienza e di inaffidabilità.

Noi chiediamo che si recuperi efficienza e affidabilità, attraverso la rivalutazione della professionalità e della managerialità.

Ma se il settore pubblico non riesce a dare servizi di tipo imprenditoriale, moderni, capaci di soddisfare le attese degli utenti, le imprese private sono pronte a cimentarsi anche in questo campo.

Il terzo aspetto riguarda l'industria di Stato. Anche questo è un problema di creazione e di uso delle risorse. L'industria statale non può godere di privilegi particolari, in questo meccanismo, senza obiettivi chiari di redditività.

Il passato ha dimostrato che quando questi obiettivi sono stati pochi, chiari e precisi, l'industria di Stato ha saputo svolgere bene il suo ruolo.

Poi, gli obiettivi sono divenuti molti e confusi.

Sono stati, di volta in volta, gli investimenti o l'occupazione, il salvataggio di imprese decotte, la localizzazione meridionale senza paralleli alleggerimenti al Nord, e solo qualche volta, ma non necessariamente, il conseguimento del profitto.

Abbiamo registrato con soddisfazione la volontà espressa in sede responsabile di rendere l'industria di Stato indipendente dall'"azionista occulto".

Ma eventi recenti ci hanno dimostrato come e quanto l'azionista occulto pesi ancora, e in modo determinante, sulle scelte dell'industria di Stato.

Occorre quindi ridefinire gli obiettivi delle imprese a partecipazione statale, alla luce del principio fondamentale che l'impresa, quale che sia il detentore del suo capitale, deve avere come regole fondamentali l'equilibrio economico e l'autonomia di gestione.

Il quarto aspetto riguarda le garanzie sociali.

Di esse il nostro Paese ha bisogno come ogni altro Paese civile, per corrispondere alle esigenze della parte di cittadini più povera e più bisognosa di protezione.

Ma questo non può essere raggiunto attraverso il sistema del prezzo politico dei servizi, della luce, del telefono, dei trasporti.

Ma non si tratta nemmeno di fare tagli di spesa indiscriminati. Si tratta invece di concentrare le risorse impiegate nelle garanzie sociali, su chi ne ha veramente bisogno.

Ad esempio, molto si può e si deve fare sul piano della spesa sanitaria in termini di recupero di efficienza.

Ma noi crediamo anche che si debba restringere l'assistenza gratuita a quella fascia di cittadini che veramente non può pagarsi cure costose.

Lo stesso si può dire per il sistema pensionistico, nel quale affonda le sue radici tanta demagogia. Anche qui la previdenza può essere concentrata su una base di garanzie per tutti, lasciando ai percettori di redditi più elevati libertà di organizzare e pagare direttamente un loro sistema di previdenze integrative.

Questi sono i termini in cui si pone la questione della creazione e dell'uso delle risorse.

La seconda area sulla quale esprimiamo la nostra domanda politica riguarda l'assetto istituzionale.

Essa è legata strettamente alla prima : nuovi, più efficienti criteri di creazione e di uso delle risorse richiedono nuovi, più efficienti strumenti per il loro governo.

Rimaniamo fedeli al nostro ruolo di rappresentanza sociale, che non può e non vuole discutere e proporre di tutto e su tutto; constatiamo però, e ripetiamo, che i tempi delle

Istituzioni non sono più in sintonia coi tempi di una economia industriale avanzata, com'è la nostra.

E poiché la nostra economia industriale deve marciare con i tempi del mondo industrializzato, che corre in fretta, sono i tempi delle istituzioni che debbono raccorciarsi.

Tempo fa venne richiesto che le maggioranze politiche si riappropriassero della loro responsabilità, affinché si potesse raggiungere l'obiettivo di accorciare i tempi delle decisioni.

Condividiamo e ribadiamo questa richiesta.

Ma un anno di esperienza e di stallo ci dice oggi che questo non basta.

Non bastano più le "corsie preferenziali" in parlamento quando le maggioranze si segmentano o si fratturano davanti ad ogni problema.

Non sono più adeguati ai tempi regolamenti parlamentari che di fatto si traducono in meccanismi che rallentano la formazione delle leggi, anche di quelle più urgenti.

Non si può più dipendere da defatiganti "concerti ministeriali" in fase di proposta o di attuazione delle leggi, quando si tratta di mettere d'accordo un numero sempre crescente di Dicasteri e di Ministri, ciascuno con una sua propria impostazione politica e amministrativa.

Non è più accettabile che i funzionari della pubblica amministrazione continuino ad essere responsabilizzati e giudicati sulla base dell'adempimento formale, anziché dell'efficienza del risultato.

Io penso che, se vogliamo vivere da protagonisti il "mondo nuovo" che ci sta venendo incontro, non possiamo più rinviare una riforma delle istituzioni.

So che questo tema è delicato, ma so anche che non farlo oggi potrebbe significare doverlo fare domani in condizioni più difficili.

Noi crediamo che una modifica dell'assetto istituzionale debba essere articolata sulle seguenti ipotesi:

- . rafforzamento dell'esecutivo centrale e dei suoi poteri di indirizzo politico-amministrativo;
- . razionalizzazione del funzionamento e dell'attività del Parlamento ;

- . migliore definizione degli obiettivi e delle competenze dei poteri locali e loro responsabilizzazione in termini di equilibrio tra spese ed entrate;
- . principio della responsabilità personale dei pubblici funzionari.

Queste sono le linee su cui gli industriali Italiani ritengono che debba camminare il rinnovamento delle strutture del Paese.

Ma sappiamo bene che per cambiare il Paese non bastano le nostre critiche, le nostre pressioni o le nostre proposte.

L'obiettivo di cambiare per lo sviluppo richiede una grande alleanza riformatrice che deve impegnare trasversalmente tutte le forze del Paese, che sono disposte a compiere gli sforzi e i sacrifici necessari per perseguire questo obiettivo.

Una alleanza che abbia i suoi riferimenti, reali e non solo dichiarati:

- . nello sviluppo dell'industria
- . nella priorità degli investimenti sui consumi
- . nella efficienza dei grandi sistemi (la pubblica amministrazione, il credito, la distribuzione, i servizi sociali, la scuola).

Alle forze politiche e sociali che saranno disponibili a questa alleanza siamo pronti a dare il nostro appoggio leale, il nostro contributo convinto, il nostro impegno personale.

Ma il nostro ruolo di parte sociale ci comporta un impegno più diretto nelle aree di nostra competenza.

Accanto alle nostre richieste per un nuovo e più efficiente uso delle risorse, per un nuovo e più moderno assetto delle istituzioni, ravvisiamo la necessità di un profondo riesame dei rapporti tra sindacati e imprenditori, per l'evoluzione verso un sistema di relazioni industriali, più rispondente alle esigenze del Paese.

I tempi sono maturi perchè ciò avvenga.

Ho detto che è cambiata l'impresa, ho detto che sono cambiate le condizioni dello sviluppo.

Ma è cambiato anche il mondo del lavoro.

Sono apparsi, in questi ultimi giorni, sul quotidiano "Il Sole 24 Ore", i risultati di una indagine sulla nuova classe

operaia che confermano questa nostra affermazione.

Da questa indagine emergono alcuni fatti che dobbiamo considerare attentamente.

Il primo è l'abbandono della conflittualità generalizzata: si sciopera oramai molto poco per i grandi temi politici; si sciopera ancora per motivi contrattuali specifici.

Il secondo fatto è l'emergere di una forte domanda di regole: si chiedono vere elezioni per i rappresentanti sindacali all'interno della fabbrica; si ritiene necessaria la regolamentazione del diritto di sciopero.

Il terzo fatto è il riconoscimento del profitto: si chiede più competitività all'azienda come motivo di sicurezza e di progresso economico personale; si considera il profitto aziendale non più come un peccato mortale ma come una componente indispensabile al buon andamento dell'impresa.

Il quarto fatto è la fine dell'egualitarismo; è caduta l'egemonia culturale del collettivo, e affiora sempre più diffuso il riconoscimento del valore del merito, della capacità, dell'impegno personale.

Il quinto fatto è la prevalenza delle logiche aziendali: è in questa sede che si trasferiscono gli interessi predominanti e i conflitti relativi, mentre si indeboliscono gli interessi e i conflitti generali, troppo spesso generici.

Non sono fatti che ci possono lasciare indifferenti.

E' una realtà che cammina, e con cui noi e il Sindacato dobbiamo fare i conti.

Per quanto riguarda noi, abbiamo intenzione di adeguarci anche a questo cambiamento.

Occorre renderci conto - e anche il Sindacato deve farlo - che gli uomini che lavorano in azienda vanno considerati contemporaneamente sotto il duplice aspetto di soggetti individuali interessati direttamente all'impresa e di controparte contrattuale.

Se questo è vero, ai termini "retribuzione" e "contratto", dobbiamo saper aggiungere i nuovi termini "coinvolgimento", "sviluppo degli uomini", "arricchimento professionale".

In una parola, dobbiamo considerare i nostri dipendenti non solo come percettori di buste paga, ma come individui ai quali chiediamo di partecipare con noi alla sfida per un mondo nuovo e diverso.

Per quanto riguarda il Sindacato, noi non abbiamo nè titolo, nè volontà di indicare ad esso le vie per il suo rinnovamento. Ci auguriamo solo, nell'interesse di tutti, che questo rinnovamento avvenga presto.

Si tratta di ricercare nuovi metodi e nuovi atteggiamenti in cui trovino equilibrato spazio la inevitabile conflittualità di interessi e la collaborazione verso i comuni obiettivi dell'impresa.

Si tratta forse di superare la burocrazia del rivendicazionismo e dello sciopero.

Ma come ho detto, non siamo noi a dover dire al Sindacato come cambiare.

Queste linee generali rappresentano l'impegno politico e sindacale della Confindustria per i prossimi due anni.

Vogliamo superare l'inconcludenza di oggi.

Vogliamo lavorare nel presente per il futuro.

Vogliamo battere le tre sfide storiche della rivoluzione tecnologica, della competitività internazionale, della disoccupazione.

Per questo chiediamo la trasformazione dello Stato da Stato assistenziale a Stato industriale.

Per questo proponiamo il rinnovamento delle relazioni industriali.

Il nostro impegno ha come obiettivo quello di promuovere il "cambiamento per lo sviluppo".

Credo di poter constatare che, in questi ultimi tempi, l'unità e la compattezza della nostra categoria si sono rafforzate, proprio perchè siamo riusciti a darci un orizzonte, un progetto verso cui muovere.

Siamo, molto più che nel passato, una forza sociale.

Abbiamo, ancora più che nel passato, omogeneità di comportamenti, di fronte alla maggiore complessità dei fatti e alla maggiore durezza delle sfide esterne.

Questa constatazione, all'inizio del mio secondo mandato, mi dà l'orgoglio di essere il rappresentante della comune volontà di cambiamento che voi tutti esprimete e la capacità di proporla con più forza al Paese.